



Mo Yan,
Il paese dell'alcol

(Torino, Einaudi, 2015, 363 pp. ISBN 978-88-06-15515-5,
traduzione di Silvia Calamandrei,
a cura di Maria Rita Masci)

di Ilaria Villa

Mo Yan non ha bisogno di presentazioni: vincitore del Premio Nobel per la Letteratura nel 2012, è uno degli scrittori contemporanei più apprezzati in Cina e nel mondo. *Jiuguo* ("Il paese dell'alcol") è stato scritto nel 1992, poi revisionato e ripubblicato nel 2000, ma solo ora vede la luce in Italia grazie alla traduzione di Silvia Calamandrei – traduzione che non dev'essere stata affatto semplice, visto lo stile inventivo, eterogeneo e quasi folle usato da Mo Yan per raccontare le vicende della storia.

Il romanzo porta avanti più storie parallele, con diversi narratori che si danno il cambio all'interno di ogni capitolo. La trama che inizialmente sembra quella principale si svolge a Jiuguo, un'immaginaria municipalità cinese famosa per la distillazione di liquori, i cui abitanti bevono alcol con la stessa facilità con cui respirano. Il protagonista di questa dimensione narrativa è l'ispettore della Procura suprema Ding Gou'er, inviato a Jiuguo per indagare sulla presunta pratica di cannibalismo di alcuni alti funzionari, che si dice mangino bambini cucinati ad arte dai migliori chef; dal momento del suo arrivo, l'ispettore si trova vittima di una serie infinita di episodi tragicomici, sogni e



allucinazioni. Parallelamente viene riportato uno scambio di lettere tra Li Yidou, giovane dottorando in distillazione di Jiuguo, che venera Mo Yan e sogna di diventare un grande scrittore, e lo stesso Mo Yan, che qui si fa personaggio e che mentre scrive a Li Yidou è ancora al lavoro su *Il paese dell'alcol*. Un ulteriore livello narrativo è costituito dai racconti che Li Yidou scrive in stato di ubriachezza e invia a Mo Yan: in queste pagine il giovane approfondisce gli argomenti e i fatti della propria vita di cui ha già parlato per lettera, costruendo narrazioni fiabesche e presentandole con uno stile audace, in cui il punto di vista muta di continuo e le cui figure retoriche sono spesso barocche fino allo straniamento ("La sua testa argentea spiccava nella folla come un cammello in mezzo a un gregge di pecore", 31; "Mia suocera era invece bella in carne, con una pelle bianca e delicata, i capelli neri come l'ebano, e un alito che profumava di carne grigliata. Quando mia moglie e mia suocera si trovavano insieme, il contrasto tra le due faceva pensare alla contrapposizione e alla lotta di classe", 217). È questa la sezione che, lentamente, acquista una propria forza e conquista il lettore, il quale si ritrova volta per volta divertito dal modo di raccontare di Li Yidou o affascinato dai mondi immaginari che il dottorando descrive: come quando veniamo trasportati in grotte enormi e oscure insieme a un gruppo di raccoglitori di nidi di rondine, che mettono in pericolo l'esistenza stessa della specie animale per procurare agli uomini un cibo pregiato a cui si attribuisce ogni sorta di proprietà benefica, o quando osserviamo un branco di scimmie che inconsapevolmente produce e consuma alcol facendo fermentare dei frutti tropicali. O, ancora, quando visitiamo come turisti la via degli Asini della Città dell'alcol, capitale di Jiuguo, camminando sul selciato intriso del sangue degli asini che lì vengono crudelmente macellati, e assaggiamo ogni parte dell'animale in una lussuosa taverna gestita da nani. Questi racconti arrivano a influenzare lo svolgersi della storia dell'investigatore Ding Gou'er, in cui compaiono situazioni e personaggi presentati inizialmente da Li Yidou, finché lo stesso Mo Yan non inizia a riflettere sullo stato complessivo del proprio romanzo e sulle sue possibili conclusioni.

Nell'insieme delle vicende narrate ci viene presentato un considerevole numero di personaggi, che si succedono come una serie di anime in un inferno dantesco; nei loro dialoghi assurdi si può notare una certa dose di ironia dell'autore sulla corruzione e sull'abuso della retorica comunista in Cina ("Chi non mangia peperoncino non fa la rivoluzione e chi non fa la rivoluzione è un controrivoluzionario", 313). Le diverse sezioni narrative, come appena detto, si influenzano a vicenda, scambiandosi personaggi e ambientazioni, ma non si confondono mai del tutto, perché ognuna è caratterizzata da un proprio stile riconoscibile a seconda di chi, volta per volta, racconta la storia: un esercizio tecnico non indifferente che si riconosce senza problemi nella traduzione italiana. Questo sovrapporsi di stili, realtà e racconti crea un romanzo visionario, un'opera che effettivamente riproduce la sensazione di ubriachezza e in cui il lettore precipita, trovandosi poi a dover abbandonare quel mondo di sogni e incubi per tornare alla realtà di tutti i giorni, la mente ancora presa



da banchetti di cannibali, macellazioni di asini e bambini, camioniste sexy, creature magiche e fiumi di alcol.

In questo affollarsi di storie manca una vera e propria trama unificatrice, perciò è inutile aspettarsi qualche tipo di conclusione, risoluzione o spiegazione: l'unica scelta possibile è lasciarsi trasportare dalla corrente e scoprire, di volta in volta, dove ci porterà la fantasia dello scrittore. Alla fine della lettura è impossibile capire quale livello di narrazione sia il più vicino alla "realtà", sempre se ne esiste una, e lo stesso narratore dell'intero romanzo, quello che percepiamo come una sorta di architetto supremo esterno a tutte le storie, parla direttamente al lettore per dissociarsi da Mo Yan in quanto persona: non ha quindi nessuna importanza sapere se a Jiuguo si mangino davvero bambini, se i personaggi muoiano davvero o se vivano delle allucinazioni, se stiano agendo o sognando. Tutto è finzione, persino lo stesso Mo Yan, che, come il narratore tiene a specificare, non è altro che "il cappello a cono che porto per proteggermi dalle intemperie, una cuccia di cane per ripararmi dal vento gelido, una maschera che indosso per sedurre le ragazze di buona famiglia" (341). Dalla conclusione di *Il paese dell'alcol*, il lettore emerge con molte più domande di quando ha cominciato, non solo sulle vicende a cui ha assistito da spettatore, ma anche su che cosa davvero sia un romanzo, e con la sensazione di aver partecipato in prima persona ad un'esperienza irripetibile.

Ilaria Villa

Università degli Studi di Milano

ilaria.villa90@gmail.com